

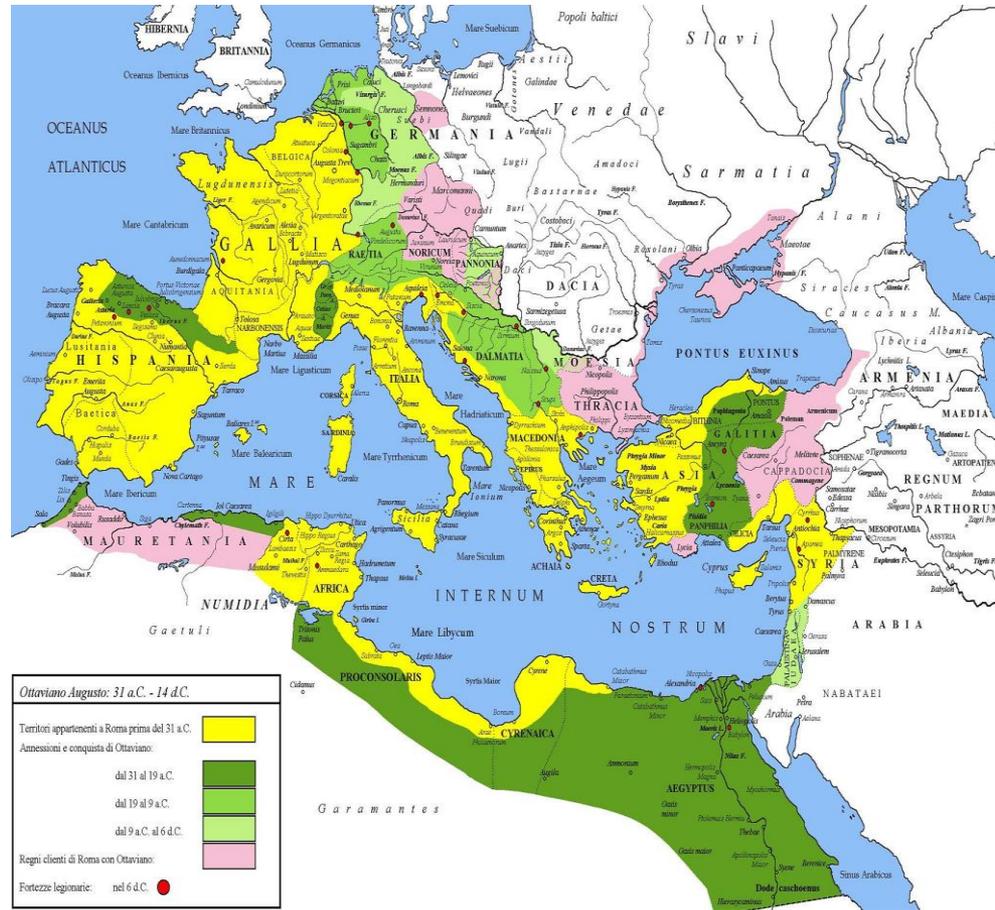
F. Bruni, con la collaborazione di R. Rugolo,  
R. Stradiotto e quattro lettori

Storie aperte e narrazione chiusa nella  
*Gerusalemme Liberata*

# La Prima Crociata (1096-99)



# L'Impero di Augusto (dopo Azio, 31 a. C.)





Olindo e Sofronia II 14; 33-36; 53

14 Vergine era fra lor di già matura  
verginità, d'alti pensieri e regi,  
d'alta beltà; ma sua beltà non cura,  
o tanto sol quant'onestà se 'n fregi.  
È il suo pregio maggior che tra le mura  
d'angusta casa asconde i suoi gran pregi,  
e de' vagheggiatori ella s'invola  
a le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.

33 Composto è lor d'intorno il rogo omai,  
e già le fiamme il mantice v'incita,  
quand'il fanciullo in dolorosi lai  
proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:  
"Quest'è dunque quel laccio ond'io sperai  
teco accoppiarmi in compagnia di vita?  
questo è quel foco ch'io credea ch'i cori  
ne dovesse infiammar d'eguali ardori?"

34 Altre fiamme, altri nodi Amor promise,  
altri ce n'apparecchia iniqua sorte.

Troppo, ahi! ben troppo, ella già noi divise,  
ma duramente or ne congiunge in morte.

Piacemi almen, poich'in sí strane guise  
morir pur déi, del rogo esser consorte,  
se del letto non fui; duolmi il tuo fato,  
il mio non già, poich'io ti moro a lato.

- 35 Ed oh mia sorte avventurosa a pieno!
- oh fortunati miei dolci martíri!
- s'impetrarò che, giunto seno a seno,
- l'anima mia ne la tua bocca io spiri;
- e venendo tu meco a un tempo meno,
- in me fuor mandi gli ultimi sospiri."
- Così dice piangendo. Ella il ripiglia
- soavemente, e 'n tai detti il consiglia:

36 "Amico, altri pensieri, altri lamenti,  
per più alta cagione il tempo chiede.  
Ché non pensi a tue colpe? e non rammenti  
qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?  
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,  
e lieto aspira a la superna sede.  
Mira 'l ciel com'è bello, e mira il sole  
ch'a sé par che n'inviti e ne console."

53 Cosí furon disciolti. Aventuroso  
ben veramente fu d'Olindo il fato,  
ch'atto poté mostrar che 'n generoso  
petto al fine ha d'amore amor destato.  
Va dal rogo a le nozze; ed è già sposo  
fatto di reo, non pur d'amante amato.  
Vorse con lei morire: ella non schiva,  
poi che seco non muor, che seco viva.

# Erminia-Tancredi-Clorinda (Argante) XII 52-54; 62-70

52 Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima  
degnò a cui sua virtù si paragone.

Va girando colei l'alpestre cima  
verso altra porta, ove d'entrar dispone.

Segue egli impetuoso, onde assai prima  
che giunga, in guisa avien che d'armi suone,  
ch'ella si volge e grida: "O tu, che porte,  
che corri sí?" Risponde: "E guerra e morte."

53 "Guerra e morte avrai;" disse "io non rifiuto  
darlati, se la cerchi", e ferma attende.  
Non vuol Tancredi, che pedon veduto  
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.  
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,  
ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;  
e vansi a ritrovar non altrimenti  
che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

54 Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno  
teatro, opre sarian sí memorande.

Notte, che nel profondo oscuro seno  
chiudesti e ne l'oblio fatto sí grande,  
piacciati ch'io ne 'l tragga e 'n bel sereno  
a le future età lo spiegghi e mande.

Viva la fama loro; e tra lor gloria  
splenda del fosco tuo l'alta memoria.

62 Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,  
benché debili in guerra. Oh fera pugna,  
u' l'arte in bando, u' già la forza è morta,  
ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!  
Oh che sanguigna e spaziosa porta  
fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,  
ne l'arme e ne le carni! e se la vita  
non esce, sdegno tienla al petto unita.

63 Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto  
cessi, che tutto prima il volse e scosse,  
non s'accheta ei però, ma 'l suono  
e 'l moto ritien de l'onde anco agitate e grosse,  
tal, se ben manca in lor co 'l sangue vòto  
quel vigor che le braccia a i colpi mosse,  
serbano ancor l'impeto primo, e vanno  
da quel sospinti a giunger danno a danno.

64 Ma ecco omai l'ora fatale è giunta  
che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.  
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta  
che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;  
e la veste, che d'or vago trapunta  
le mammelle stringea tenera e leve,  
l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente  
morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

65 Segue egli la vittoria, e la trafitta  
vergine minacciando incalza e preme.  
Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
movendo, disse le parole estreme;  
parole ch'a lei novo un spirto ditta,  
spirto di fé, di carità, di speme:  
virtú ch'or Dio le infonde, e se rubella  
in vita fu, la vuole in morte ancella.

66 "Amico, hai vinto: io ti perdon... Perdona  
tu ancora, al corpo no, che nulla pave,  
a l'alma sí; deh! per lei prega, e dona  
battesmo a me ch'ogni mia colpa lave."

In queste voci languide risuona  
un non so che di flebile e soave  
ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza,  
e gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.

67 Poco quindi lontan nel sen del monte  
scaturia mormorando un picciol rio.  
Egli v'accorse e l'elmo empié nel fonte,  
e tornò mesto al grande ufficio e pio.  
Tremar sentí la man, mentre la fronte  
non conosciuta ancor sciolse e scoprio.  
La vide, la conobbe, e restò senza  
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68 Non morí già, ché sue virtuti accolse  
tutte in quel punto e in guardia al cor le mise,  
e premendo il suo affanno a dar si volse  
vita con l'acqua a chi co 'l ferro uccise.  
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,  
colei di gioia trasmutossi, e rise;  
e in atto di morir lieto e vivace,  
dir pareva: "S'apre il cielo; io vado in pace."

69 D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,  
come a' gigli sarian miste viole,  
e gli occhi al cielo affisa, e in lei converso  
sembra per la pietate il cielo e 'l sole;  
e la man nuda e fredda alzando verso  
il cavaliere in vece di parole  
gli dà pegno di pace. In questa forma  
passa la bella donna, e par che dorma.

70 Come l'alma gentile uscita ei vede,  
rallenta quel vigor ch'avea raccolto;  
e l'imperio di sé libero cede  
al duol già fatto impetuoso e stolto,  
ch'al cor si stringe e, chiusa in breve sede  
la vita, empie di morte i sensi e 'l volto.  
Già simile a l'estinto il vivo langue  
al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

## Erminia e Tancredi, VI 56-58; XIX 114 e19

56 Costei, che figlia fu del re Cassano  
che d'Antiochia già l'imperio tenne,  
preso il suo regno, al vincitor cristiano  
fra l'altre prede anch'ella in poter venne.  
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano  
che nulla ingiuria in sua balia sostenne;  
ed onorata fu, ne la ruina  
de l'alta patria sua, come reina.

57 L'onorò, la serví, di libertate  
dono le fece il cavaliere egregio,  
e le furo da lui tutte lasciate  
le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.  
Ella vedendo in giovanetta etate  
e in leggiadri sembianti animo regio,  
restò presa d'Amor, che mai non strinse  
laccio di quel piú fermo onde lei cinse.

58 Così se 'l corpo libertà riebbe,  
fu l'alma sempre in servitute astretta.  
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe  
il signor caro e la prigion diletta;  
ma l'onestà regal, che mai non debbe  
da magnanima donna esser negletta,  
la costrinse a partirsi, e con l'antica  
madre a ricoverarsi in terra amica.

114 Chiede: "O Vafrin, qui come giungi  
e quando? E tu chi sei, medica mia pietosa?"  
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,  
tinse il bel volto di color di rosa:  
"Saprai" rispose "il tutto, or (te 'l comando  
come medica tua) taci e riposa.  
Salute avrai, prepara il guiderdone."  
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

119 Disse, e colà portato egli fu posto  
sopra le piume, e 'l prese un sonno cheto.  
Vafrino a la donzella, e non discosto,  
ritrova albergo assai chiuso e secreto.  
Quinci s'invia dov'è Goffredo, e tosto  
entra, ché non gli è fatto alcun divieto,  
se ben allor de la futura impresa  
in bilance i consigli appende e pesa.

# Rinaldo e Armida XX 127-136

127 Qui tacque e, stabilito il suo pensiero,  
strale sceglieva il piú pungente e forte,  
quando giunse e mirolla il cavaliere  
tanto vicina a l'estrema sua sorte,  
già compostasi in atto atroce e fero,  
già tinta in viso di pallor di morte.

Da tergo ei se le aventa e 'l braccio prende  
che già la fera punta al petto stende.

128 Si volse Armida e 'l rimirò improvviso,  
ché no 'l sentí quando da prima ei venne:  
alzò le strida, e da l'amato viso  
torse le luci disdegnosa e svenne.  
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,  
piegando il lento collo; ei la sostenne,  
le fe' d'un braccio al bel fianco colonna  
e' ntanto al sen le rallentò la gonna,

129 e 'l bel volto e 'l bel seno a la meschina  
bagnò d'alcuna lagrima pietosa.

Qual a pioggia d'argento e matutina  
si rabbellisce scolorita rosa,

tal ella rivenendo alzò la china  
faccia, del non suo pianto or lagrimosa.

Tre volte alzò le luci e tre chinolle  
dal caro oggetto, e rimirar no 'l volle.

130 E con man languidetta il forte braccio,  
ch'era sostegno suo, schiva respinse;  
tentò piú volte e non uscí d'impaccio,  
ché via piú stretta ei rilegolla e cinse.  
Al fin raccolta entro quel caro laccio,  
che le fu caro forse e se n'infine,  
parlando incominciò di spander fiumi,  
senza mai dirizzargli al volto i lumi.

131 "O sempre, e quando parti e quando torni  
egualmente crudele, or chi ti guida?  
Gran meraviglia che 'l morir distorni  
e di vita cagion sia l'omicida.  
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,  
a quali pene è riservata Armida?  
Conosco l'arti del fellone ignote,  
ma ben può nulla chi morir non pote.

132 Certo è scorno al tuo onor, se non s'addita  
incatenata al tuo trionfo inanti  
femina or presa a forza e pria tradita:  
quest'è 'l maggior de' titoli e de' vantì.  
Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita,  
dolce or saria con morte uscir de' pianti;  
ma non la chiedo a te, ché non è cosa  
ch'essendo dono tuo non mi sia odiosa.

133 Per me stessa, crudel, spero sottrarmi  
a la tua feritade in alcun modo.

E, s'a l'incatenata il tòsco e l'armi  
pur mancheranno e i precipizi e 'l nodo,  
veggio secure vie che tu vietarmi  
il morir non potresti, e 'l ciel ne lodo.

Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch'ei finga:  
deh, come le speranze egre lusinga!"

134 Cosí doleasi, e con le flebil onde,  
ch'amor e sdegno da' begli occhi stilla,  
l'affettuoso pianto egli confonde  
in cui pudica la pietà sfavilla;  
e con modi dolcissimi risponde:  
"Armida, il cor turbato omai tranquilla:  
non a gli scherni, al regno io ti riservo;  
nemico no, ma tuo campione e servo.

135 Mira ne gli occhi miei, s'al dir non vuoi  
fede prestar, de la mia fede il zelo.  
Nel soglio, ove regnàr gli avoli tuoi,  
riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo  
ch'a la tua mente alcun de' raggi suoi  
del paganesmo dissolvesse il velo,  
com'io farei che 'n Oriente alcuna  
non t'agguagliasse di regal fortuna."

136 Sì parla e prega, e i preghi bagna e scalda  
or di lagrime rare, or di sospiri;  
onde sì come suol nevosa falda  
dov'arda il sole o tepid'aura spiri,  
cosí l'ira che 'n lei pareva sí salda  
solvesi e restan sol gli altri desiri.

"Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno dispon,"  
gli disse "e le fia legge il cenno."